

## Giovedì Santo (A)

---

### Testi della Liturgia

#### Commenti:

**Benedetto XVI**

**Stock**

**Vanhoye**

**Benedetto XVI**

**I Padri della Chiesa**

**Briciole**

**San Tommaso**

**Caffarra**

---

### Testi della Liturgia:

*Antifona d'Ingresso:* Di null'altro mai ci glorieremo se non della croce di Gesù Cristo, nostro Signore: egli è la nostra salvezza, vita e risurrezione; per mezzo di lui siamo stati salvati e liberati.

*Colletta:* O Dio, che ci hai riuniti per celebrare la santa Cena nella quale il tuo unico Figlio, prima di consegnarci alla morte, affidò alla Chiesa il nuovo ed eterno sacrificio, convito nuziale del suo amore, fa' che dalla partecipazione a così grande mistero attingiamo pienezza di carità e di vita. Per il nostro Signore...

#### *I Lettura: Es 12, 1-8. 11-14*

In quei giorni, il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto: "Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. Parlate a tutta la comunità di Israele e dite: Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. Se la famiglia fosse troppo piccola per consumare un agnello, si assocerà al suo vicino, al più prossimo della casa, secondo

il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello, secondo quanto ciascuno può mangiarne.

Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre e lo serberete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto.

Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case, in cui lo dovranno mangiare. In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare.

Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco con la testa, le gambe e le viscere.

Non ne dovete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato lo brucerete nel fuoco.

Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la pasqua del Signore!

In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia; così farò giustizia di tutti gli dei dell'Egitto. Io sono il Signore!

Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d'Egitto.

Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne.

**Salmo 115:** *Il tuo calice, Signore, è dono di salvezza.*

Che cosa renderò al Signore  
per quanto mi ha dato?

Alzerò il calice della salvezza  
e invocherò il nome del Signore.

Preziosa agli occhi del Signore

è la morte dei suoi fedeli.  
Io sono il tuo servo, figlio della tua ancella;  
hai spezzato le mie catene.

A te offrirò sacrifici di lode  
e invocherò il nome del Signore.  
Adempirò i miei voti al Signore  
e davanti a tutto il suo popolo.

## ***II Lettura: 1Cor 11, 23-26***

Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me”.

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me”.

Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.

***Gloria e lode a te, Cristo Signore!*** Vi dò un comandamento nuovo, dice il Signore: che vi amiate a vicenda, come io ho amato voi. Gloria e lode a te, Cristo Signore!

### ***Vangelo: Gv 13, 1-15***

Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.

Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto.

Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: “Signore, tu lavi i piedi a me?”.

Rispose Gesù: “Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo”.

Gli disse Simon Pietro: “Non mi laverai mai i piedi!”. Gli rispose Gesù: “Se non ti laverò, non avrai parte con me”.

Gli disse Simon Pietro: “Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!”.

Soggiunse Gesù: “Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti”. Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: “Non tutti siete mondi”. Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: “Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri.

Vi ho dato infatti l’esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi.

***Sulle offerte:*** La potenza pasquale di questo sacrificio elimini, Signore, in noi le conseguenze del peccato e ci faccia crescere come nuove creature. Per Cristo nostro Signore.

***Dopo la Comunione:*** Concedi, o Dio onnipotente, che, rinnovati dai santi misteri, diffondiamo nel mondo il buon profumo del Cristo. Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

---

## **Commenti:**

### **Benedetto XVI**

#### ***Meditazione sul Salmo 115***

1. Il Salmo 115 col quale abbiamo ora pregato è stato sempre in uso nella tradizione cristiana, a partire da san Paolo che, citandone

l'avvio nella traduzione greca della Settanta, così scrive ai cristiani di Corinto: «*Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo*» (cfr. *2Cor* 4, 13).

L'Apostolo si sente in spirituale accordo col Salmista nella serena fiducia e nella sincera testimonianza, nonostante le sofferenze e debolezze umane. Scrivendo ai Romani, Paolo riprenderà il v. 2 del Salmo e delinea un contrasto tra il Dio fedele e l'uomo incoerente: «*Resti fermo che Dio è verace e ogni uomo mentitore*» (cfr. *Rm* 3, 4).

La tradizione successiva trasformerà questo canto in una celebrazione del martirio (cfr. Origene, *Esortazione al martirio*, 18: Testi di Spiritualità, Milano 1985, pp. 127-129) a causa dell'affermazione della «morte preziosa dei fedeli» (cfr. *Sal* 115, 15). Oppure ne farà un testo eucaristico in considerazione del riferimento al «calice della salvezza» che il Salmista eleva invocando il nome del Signore (cfr. v. 13). Questo calice è identificato dalla tradizione cristiana col «calice della benedizione» (cfr. *1Cor* 10, 16), col «calice della nuova alleanza» (cfr. *1Cor* 11, 25; *Lc* 22, 20): sono espressioni che nel Nuovo Testamento rimandano appunto all'Eucaristia.

2. Il Salmo 115 nell'originale ebraico costituisce un'unica composizione col Salmo precedente, il 114. Ambedue costituiscono un ringraziamento unitario, rivolto al Signore che libera dall'incubo della morte.

Nel nostro testo affiora la memoria di un passato angoscioso: l'orante ha tenuta alta la fiaccola della fede, anche quando sulle sue labbra affiorava l'amarrezza della disperazione e dell'infelicità (cfr. *Sal* 115, 10). Attorno, infatti, si levava come una cortina gelida di odio e di inganno, perché il prossimo si manifestava falso e infedele (cfr. v. 11). La supplica, però, ora si trasforma in gratitudine perché il Signore ha sollevato il suo fedele dal gorgo oscuro della menzogna (cfr. v. 12).

L'orante si dispone, perciò, ad offrire un sacrificio di ringraziamento, nel quale si berrà al calice rituale, la coppa della libagione sacra che è segno di riconoscenza per la liberazione (cfr. v.

13). È quindi la Liturgia la sede privilegiata in cui innalzare la lode grata al Dio salvatore.

3. Infatti si fa cenno esplicito, oltre che al rito sacrificale, anche all'assemblea di «tutto il popolo», davanti al quale l'orante scioglie il voto e testimonia la propria fede (cfr. v. 14). Sarà in questa circostanza che egli renderà pubblico il suo ringraziamento, ben sapendo che, anche quando incombe la morte, il Signore è chino su di lui con amore. Dio non è indifferente al dramma della sua creatura, ma spezza le sue catene (cfr. v. 16).

L'orante salvato dalla morte si sente «servo» del Signore, «figlio della sua ancella» (ibidem), una bella espressione orientale per indicare chi è nato nella stessa casa del padrone. Il Salmista professa umilmente e con gioia la sua appartenenza alla casa di Dio, alla famiglia delle creature unite a lui nell'amore e nella fedeltà.

4. Il Salmo, sempre attraverso le parole dell'orante, finisce evocando di nuovo il rito di ringraziamento che sarà celebrato nella cornice del tempio (cfr. vv. 17-19). La sua preghiera si collocherà così in ambito comunitario. La sua vicenda personale è narrata perché sia per tutti di stimolo a credere e ad amare il Signore. Sullo sfondo, pertanto, possiamo scorgere l'intero popolo di Dio mentre ringrazia il Signore della vita, il quale non abbandona il giusto nel grembo oscuro del dolore e della morte, ma lo guida alla speranza e alla vita.

5. Concludiamo la nostra riflessione affidandoci alle parole di san Basilio Magno che, nell'Omelia sul Salmo 115, così commenta la domanda e la risposta presenti nel Salmo: «*Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza.*» Il Salmista ha compreso i moltissimi doni ricevuti da Dio: dal non essere è stato condotto all'essere, è stato plasmato dalla terra e dotato di ragione... ha poi scorto l'economia di salvezza a favore del genere umano, riconoscendo che il Signore ha dato se stesso in redenzione al posto di tutti noi; e rimane incerto, cercando fra tutte le cose che gli appartengono, quale dono possa mai trovare che sia degno del Signore. Che cosa dunque renderò al Signore? Non sacrifici, né olocausti... ma

tutta la mia stessa vita. Per questo dice: Alzerò il calice della salvezza, chiamando calice il patire nel combattimento spirituale, il resistere al peccato sino alla morte. Ciò che, del resto, insegnò il nostro Salvatore nel Vangelo: Padre, se è possibile, passi da me questo calice; e di nuovo ai discepoli: potete bere il calice che io berrò?, significando chiaramente la morte che accoglieva per la salvezza del mondo» (PG XXX, 109).

(Benedetto XVI, *Udienza Generale*, Primi Vespri – Domenica 3a settimana)

<https://tuttiisalmla.wordpress.com/2012/05/15/salmo-116-114-115/>

## **Stock**

### ***Comunione con Gesù*** (Gv 13,1-17)

Prima di descrivere l'opera di Gesù, l'evangelista ha narrato come egli abbia raccolto attorno a sé i suoi primi discepoli. Questi appaiono come i suoi accompagnatori. Tuttavia durante la sua vita pubblica Gesù si è rivolto soprattutto al popolo e ai propri nemici. Ora egli trascorre le ultime ore della sua vita solo con i discepoli e spiega che cosa avverrà di loro in futuro. Questo insegnamento rivolto ai discepoli è contenuto nelle sue parole di commiato.

L'ora del commiato caratterizzata dalla festa di Pasqua e dalla conoscenza e amore di Gesù. Egli sa che è imminente la sua passione e morte. Per Gesù questa non è l'ora che si abbatte ciecamente su di Lui, ma l'ora che Dio ha stabilito per lui (cfr 12,27- 28). Tra i molti elementi che la caratterizzano, qui ne vengono messi in rilievo due. Questa è l'ora in cui Gesù torna alla casa del Padre, tanta la sicurezza con cui egli conosce la propria via e la propria mèta. La morte non è per lui la fine, ma il passaggio al Padre. E questa è anche l'ora nella quale Gesù dà la massima prova del suo amore e nella quale il suo amore trova compimento, giungendo al culmine. Tutto quanto egli dice e fa è sostenuto da questa coscienza e da questo amore e avviene sullo sfondo della festa pasquale giudaica. Israele festeggia con gratitudine i benefici di Dio, che lo ha liberato dalla schiavitù e lo ha

reso suo popolo. Gesù porta a compimento questa liberazione, sottraendoci alla schiavitù del peccato e della morte e donandoci la piena comunione con Dio. Gesù mostra il significato del suo dare la vita e il valore esemplare di ciò con il gesto simbolico della lavanda dei piedi.

La cornice di questo gesto è disegnata appositamente: il gesto ha luogo durante il banchetto, in cui è simboleggiato e trova compimento il vivere in comunione. Su questa cena pesa l'ombra del tradimento, che rompe l'amicizia e la trasforma nel suo opposto. Ciò che fa Gesù viene dalla sua unione con Dio; il traditore invece si lascia determinare dal demonio. Gesù è a conoscenza del proprio mandato e del proprio compito, come pure della propria dignità. In queste circostanze lava i piedi ai suoi discepoli, prestando loro questo umile servizio da schiavo.

Durante la sua vita pubblica Gesù ha fatto conoscere, soprattutto per mezzo delle sue azioni di potenza e delle dichiarazioni che iniziano con le parole "Io sono", chi egli è, quello che ha da dare e come noi siamo tenuti a ricorrere a Lui. La lavanda dei piedi, che va capita nel suo vero significato (cfr. 13, 7), ha un carattere simbolico analogo. Con essa Gesù vuol rendere manifesto il significato del suo donare la vita, come spiega egli stesso nel colloquio con Pietro (13, 6-11). Gesù deve vincere innanzitutto le resistenze di Pietro e poi frenarne lo zelo eccessivo. Pietro lo riconosce come il Signore e non vuole accettare il suo servizio da schiavo. Gesù gli fa capire che lo deve accettare: chi non lo accetta, non ha comunione con lui, non ha parte al suo destino, alla sua pienezza di vita con il Padre. Solo levando con fede gli occhi al Signore innalzato in croce, otteniamo la vita eterna (3, 14-15); è solo il Signore innalzato in croce che ci comunica la pienezza dello Spirito (7, 38-39). Donando la vita, Gesù dà compimento al suo amore e alla sua opera; soltanto se ci lasciamo servire da lui, otteniamo la vita eterna.

Pietro dà grande valore al fatto di essere unito a Gesù, ma non ha ancora capito Gesù. Perciò non si accontenta di accettare il gesto

simbolico, ma vuole che gli siano lavati anche il capo e le mani. Gesù fa riferimento alla prassi e all'esperienza comune, adducendo così il motivo per cui lava ai discepoli soltanto i piedi. Il suo gesto ha significato simbolico. Non è però un mero gesto, ma corrisponde alle usanze e alla necessità. Quando uno torna a casa dal bagno, ha bisogno di lavarsi soltanto i piedi, che si sono sporcati nella polvere delle strade (allora c'era l'abitudine di camminare a piedi nudi). Gesù fa ai suoi discepoli questo servizio pratico che, come la guarigione del cieco, è pieno di significato in se stesso e nello stesso tempo è un segno. La purificazione esterna significa che solo Lui, con il dono della propria vita, rende puri i discepoli, ossia li rende capaci e pronti all'unione perfetta con Dio.

La lavanda dei piedi esprime anche un'altra realtà: simboleggia il servizio insostituibile che Gesù ci offre e mostra anche come noi uomini dobbiamo comportarci gli uni con gli altri. Gesù ci obbliga a seguire il suo esempio. Servizio ed esempio di Gesù sono collegati in uguale misura a quanto egli dice: «il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (*Mc* 10, 45). Qui Gesù chiarisce il significato e l'efficacia della sua morte e al tempo stesso dà un fondamento essenziale al dovere che i suoi discepoli hanno di servire (*Mc* 10, 43-44). Al dono della vita che egli ci ha fatto noi siamo debitori della nostra piena comunione con lui e, tramite lui, con Dio. Questa unione non possiamo mai darcela da soli, ma è puramente dono. Non però un'unione passiva, basata su un nostro stato d'inerzia nel farci servire. Proprio la comunione con Gesù ci fa partecipare al suo servizio. Chi rifiuta tale servizio, si esclude dalla comunione. Quanto il Signore e il Maestro fa, mostra a chi è servo e incaricato quello che deve fare anche lui.

All'evangelista sta continuamente a cuore guardare oltre gli eventi esteriori, volgere lo sguardo nel profondo e riconoscere i valori decisivi è le forze portanti. E anche noi dobbiamo guardare a questi valori e forze, realizzandoli nella loro importanza e nel loro

significato. Solo così potremo capire il significato della missione e delle parole di Gesù. Questi valori sono il legame di Gesù con il Padre, dal quale egli viene e al quale ritorna; l'amore che egli dimostra per i suoi, donando la propria vita e rendendo così possibile la piena partecipazione al proprio destino; è il suo esempio, che impegna anche i suoi seguaci a servire.

**Domande:**

1. In che modo dalla comunione con Gesù deriva l'obbligo di servire?

2. Qual è il significato della morte di Gesù in relazione a Dio e in relazione agli uomini?

3. Mi rendo conto del servizio che mi viene richiesto?

(Sotck K., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, 107-110).

**Vanhoye**

**Messa «In cena Domini»**

In questo giorno tutta la Chiesa rievoca l'Ultima Cena di Gesù, che viene resa presente nell'Eucaristia.

Secondo i Sinottici, l'Ultima Cena è avvenuta nella ricorrenza della Pasqua ebraica. Perciò la prima lettura di oggi riferisce le disposizioni date da Dio al popolo ebreo per la Pasqua, prima dell'uscita dall'Egitto. La seconda lettura è il racconto di Paolo, nella Prima lettera ai Corinzi, della Cena del Signore, nella notte in cui egli veniva tradito. Il Vangelo riferisce un altro episodio della stessa sera: Gesù, in atteggiamento di servizio, lava i piedi ai suoi discepoli.

La Pasqua è stata un momento decisivo nella vita del popolo ebreo. Il popolo si trovava in Egitto, schiavo, subendo un'oppressione che diventava sempre più pesante e micidiale, perché, tra le misure di repressione adottate dal faraone, c'era anche l'uccisione dei bambini ebrei maschi. -

Il Signore interviene e dà ordine a Mosè e Aronne di preparare la Pasqua. Gli ebrei devono procurare un agnello per famiglia; poi la sera

devono ucciderlo e metterne il sangue sugli stipiti e sull'architrave delle case in cui abitano.

Il Signore spiega: *«In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia; così farò giustizia di tutti gli di dell'Egitto. Io sono il Signore. Così si porrà fine all'oppressione; grazie a questo intervento decisivo del Signore.*

*«Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d'Egitto».* Il sangue sarà il segno che il flagello deve passare oltre. La parola «Pasqua» infatti significa «passare oltre».

Così comincia la storia del popolo ebreo, la storia dell'esodo, del cammino verso la terra promessa. E ogni anno questo evento viene commemorato con il rito della Pasqua in ogni famiglia ebraica.

Gesù deve celebrare la sua Pasqua durante questa festa ebraica, e la fa preparare con molta accuratezza. Paolo riferisce nella seconda lettura: *«Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me”. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me”».*

Questa è la Pasqua cristiana: un passaggio straordinariamente drammatico e positivo. Infatti, con questi gesti semplici e con queste parole inaspettate Gesù trasforma tutta la situazione. Egli sa di essere tradito; sa che verrà processato, condannato, maltrattato, giustiziato con il supplizio degli schiavi, la croce. Lo aveva già detto agli apostoli. Ma nella sera dei giovedì santo prende in anticipo tutti questi eventi, li rende presenti nel pane spezzato e nel vino, e trasforma tutti questi eventi in occasione del dono più generoso, più completo di se stesso per la nostra salvezza.

Non si può immaginare una trasformazione degli eventi più radicale di questa: eventi crudeli che diventano occasione di un dono di amore, di una fondazione di alleanza.

Tutta la nostra vita cristiana è fondata su questa trasformazione della morte di Gesù in evento di alleanza, sulla generosità del cuore di Gesù come si manifesta la sera dell'Ultima Cena.

Dovremmo riflettere spesso su questo evento straordinario e renderci conto della generosità di cuore che Gesù ha mostrato in tali circostanze. Egli ha capovolto il senso della morte: essa, che di per sé è un evento di rottura, diventata, grazie a lui, un evento di alleanza.

Il Vangelo di Giovanni non riferisce questo episodio dell'Ultima Cena. L'evangelista ne ha già parlato nel Discorso sul pane della vita (cf. Gv 6), in cui Gesù ha detto: *«Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo»* (Gv 6,51); *«Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita»* (6,53); *«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me e io in lui»* (6,56). Bisogna ricevere l'Eucaristia per essere veramente pieni di amore.

Per l'Ultima Cena di Gesù, Giovanni riferisce un altro episodio, che è molto significativo e che, in un certo senso, ci è più utile per la nostra vita cristiana, in quanto è esemplare. Alla fine dell'episodio infatti Gesù dice: *«Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi»*.

Date la propria vita per gli altri un fatto che non capita a ogni persona: un fatto raro. Non succede ogni giorno, non succede per molte persone. Invece, servire gli altri, lo possiamo e lo dobbiamo fare ogni giorno. Tutta la nostra vita cristiana dev'essere un servizio. E Gesù lo ha voluto indicare in modo molto espressivo con l'episodio della lavanda dei piedi.

Gesù, Maestro e Signore, depone le vesti, prende un asciugatoio, se lo cinge attorno alla vita, versa dell'acqua nel catino e comincia a prestare il servizio dello schiavo. Lavare i piedi degli ospiti, infatti, era il compito dello schiavo. Gesù ha voluto fare questo.

Simon Pietro non vuole accettare questo servizio. Gli sembra che in questo modo il Signore rinunci alla sua dignità. Ed effettivamente il Signore rinuncia alla propria dignità, per servire umilmente: si umilia davanti ai suoi discepoli. Gesù allora dice a Pietro: «*Se non ti laverò, non avrai parte con me*».

Tutti dobbiamo accettare di essere lavati dal Signore, di essere liberati dai nostri peccati, per poter aver parte con Lui. In particolare, dobbiamo accettare di essere purificati con il sacramento della riconciliazione, per poter partecipare all'Eucaristia.

Dopo queste parole di Gesù, Pietro accetta. Non ha ancora capito bene, ma capirà più tardi.

Così Gesù ci dà un insegnamento fondamentale, esprime il senso di tutto il suo mistero pasquale. Egli aveva detto: «*Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*» (Mc 10,45). La passione di Gesù è un servizio spinto all'estremo, un servizio in cui tutto l'essere umano di Gesù viene, per così dire, consumato per noi.

Questo ci fa capire che l'Eucaristia è Gesù che si mette a nostro servizio. Egli si fa nostro cibo, nostra bevanda. Non possibile mettersi a servizio di un'altra persona in un modo più completo, più perfetto di questo.

Gesù vuole indicare chiaramente proprio questo senso del servizio, perché esso è essenziale per la vita cristiana. I cristiani non sono fatti per essere serviti, ma per servire e per vivere nell'amore in maniera effettiva.

La nostra vocazione è una vocazione all'amore. Dio ci ha creati per comunicarci il suo amore e per renderci capaci di vivere nell'amore. Ma l'amore senza il servizio è un amore vuoto, non un amore autentico. E, d'altra parte, il servizio senza amore è una schiavitù, e quindi non degno della persona umana. Occorre mantenere l'unione stretta di questi due elementi: il servizio e l'amore. Questo è il grande insegnamento che Gesù ci dà nell'Ultima Cena.

Ricevendo la Comunione, noi accettiamo di essere plasmati dal Signore Gesù, nel senso di diventare servitori, ciascuno secondo la sua vocazione. Non ci sono infatti vocazioni identiche, ma tutte le vocazioni sono forme di servizio con amore.

Amare e servire: ecco u grande insegnamento del giovedì santo.

Chiediamo al Signore d'infondere nel nostro cuore questo spirito di amore e di servizio, che può trasformare il mondo attorno a noi. Se invece della ricerca del denaro, del potere e del piacere, ci fosse dappertutto questo spirito di amore e di servizio, il mondo diventerebbe un paradiso. La nostra vocazione é di spingere il mondo in questa direzione.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, 93- 96)

## **Benedetto XVI**

### ***Li amò sino alla fine***

Gesù depone le vesti della sua gloria, si cinge col "panno" dell'umanità e si fa schiavo. Lava i piedi sporchi dei discepoli e li rende così capaci di accedere al convito divino al quale Egli li invita.

Al posto delle purificazioni culturali ed esterne, che purificano l'uomo ritualmente, lasciandolo tuttavia così com'è, subentra il bagno nuovo: Egli ci rende puri mediante la sua parola e il suo amore, mediante il dono di se stesso. *Voi siete già mondi per la parola che vi ho annunziato*, dirà ai discepoli nel discorso sulla vite (Gv 15, 3). Sempre di nuovo ci lava con la sua parola. Sì, se accogliamo le parole di Gesù in atteggiamento di meditazione, di preghiera e di fede, esse sviluppano in noi la loro forza purificatrice.

Giorno dopo giorno siamo come ricoperti di sporcizia multiforme, di parole vuote, di pregiudizi, di sapienza ridotta ed alterata; una molteplice semi-falsità o falsità aperta s'infiltra continuamente nel nostro intimo. Tutto ciò offusca e contamina la nostra anima, ci minaccia con l'incapacità per la verità e per il bene. Se accogliamo le

parole di Gesù col cuore attento, esse si rivelano veri lavaggi, purificazioni dell'anima, dell'uomo interiore...

La lavanda che Gesù dona ai suoi discepoli è anzitutto semplicemente azione sua – il dono della purezza, della "capacità per Dio" offerto a loro. Ma il dono diventa poi un modello, il compito di fare la stessa cosa gli uni per gli altri.

I Padri hanno qualificato questa duplicità di aspetti della lavanda dei piedi con le parole *sacramentum* ed *exemplum*. *Sacramentum* significa in questo contesto non uno dei sette sacramenti, ma il mistero di Cristo nel suo insieme, dall'incarnazione fino alla croce e alla risurrezione: questo insieme diventa la forza risanatrice e santificatrice, la forza trasformatrice per gli uomini, diventa la nostra metabasis, la nostra trasformazione in una nuova forma di essere, nell'apertura per Dio e nella comunione con Lui. Ma questo nuovo essere che Egli, senza nostro merito, semplicemente ci dà deve poi trasformarsi in noi nella dinamica di una nuova vita. L'insieme di dono ed esempio, che troviamo nella pericope della lavanda dei piedi, è caratteristico per la natura del cristianesimo in genere. Il cristianesimo, in rapporto col moralismo, è di più e una cosa diversa. All'inizio non sta il nostro fare, la nostra capacità morale. Cristianesimo è anzitutto dono: Dio si dona a noi – non dà qualcosa, ma se stesso. E questo avviene non solo all'inizio, nel momento della nostra conversione. Egli resta continuamente Colui che dona. Sempre di nuovo ci offre i suoi doni. Sempre ci precede. Per questo l'atto centrale dell'essere cristiani è l'Eucaristia: la. gratitudine per essere stati gratificati, la gioia per la vita nuova che Egli ci dà.

(Santa Messa nella Cena del Signore, 20 marzo 2008).

## **I Padri della Chiesa**

**1. *L'agnello figura e l'Agnello vero.*** I discepoli si trovarono tra l'agnello e l'agnello. Mangiarono l'agnello pasquale e l'agnello vero.

- Responsorio:

Gloria a te, o re Messia, che salvasti la santa Chiesa col tuo sangue.

Gli apostoli si trovarono tra la figura e la verità. Videro la figura portata via e la verità ch'era arrivata.

Beati loro ch'ebbero la fine della figura e l'inizio della verità.

Mangiò il Signore la Pasqua coi suoi discepoli; col pane che spezzò abolì gli azzimi.

Il suo pane che vivifica tutto, vivificò i popoli; prende il posto degli azzimi, che non davano la vita.

La Chiesa ci ha dato un pane vivo al posto degli azzimi, che aveva dato l'Egitto.

Maria ci ha dato il pane della vita al posto del pane di stanchezza, che ci aveva dato Eva.

Abele fu agnello e offrì l'agnello. Chi ha mai visto un agnello che offre un agnello?

L'Agnello di Dio mangiò l'agnello. Chi ha mai visto un agnello che mangia un agnello?

L'agnello della verità mangiò l'agnello della Pasqua. La figura fu mangiata dalla verità.

Tutte le figure stavano nel Santo dei Santi in attesa di colui che le avvera tutte.

Le figure videro l'agnello della verità, aprirono le porte del tempio e gli andarono incontro.

Tutte le figure s'inserirono e rimasero in lui, e tutti e dappertutto parlarono di lui.

Poiché in lui si sono avverate le figure e i misteri; vi ha posto sopra il suo sigillo lui, che compie tutto.

Quando il lupo s'allontanò dal gregge dei dodici e uscì dal cenacolo, si alzò l'agnello della verità e divise il suo corpo tra il gregge, che aveva mangiato l'agnello pasquale. Ivi fu sigillata la figura tramandata attraverso le generazioni dall'Egitto al cenacolo.

(Efrem, *Hymn.*, 6 e 14).

**2. La gioia di Gesù nel servire.** Nostro Signore guidò i Dodici e li condusse a casa per lavar loro i piedi (cf. *Gv* 13,5ss; 14ss). Assegnò loro i posti come erede, poi si levò per servir loro da amico. Versò la benefica acqua e portò il catino, prese il panno e se lo cinse ai fianchi. ...Io vidi come pieno di gioia lavò quelli e con volto sereno li serviva. Afferrò i loro piedi, senza che si scottassero e vi versò acqua senza che andassero in fiamme. Li pulì dalle tracce della fatica e della stanchezza e li rafforzò a camminare sulla strada. A tutti andò egli davanti così amabilmente, alla stessa maniera senza fare distinzione. Così andò anche da Giuda e ne prese i piedi. Allora la terra si lamentò senza bocca; le pietre nei muri elevarono la loro voce allorquando videro come il fuoco lo risparmiava. Chinai il capo a terra e le mie orecchie udirono voci di pianto che annunciarono ciò. E così anche questo discorso costernato fu emesso dalla bocca dei loro agnelli:

«Su che cosa dobbiamo meravigliarci e verso chi guardare? Poiché verso i due lati si leva il nostro stupore. Dobbiamo osservare colui che siede qui, col cuore pieno di morte e di inganno senza lasciarsi impressionare oppure l'altro che pieno di misericordia lava i piedi al suo assassino?». Formidabile stupore provocò quando la mano di Nostro Signore toccò il suo assassino. Egli non scoprì la malvagità di costui, anzi coprì il suo delitto e lo trattò proprio come gli altri.

Allora andò verso Simone; ma il cuore di costui si inquietò, egli si alzò davanti a lui e l'implorò: «Gli angeli in cielo coprono i loro piedi per timore, desiderano bruciarsi (*Is* 6,2), e tu? o mio Signore, sei venuto per prendere i piedi di Simone con la tua mano e servirmi! Tutto questo, la tua umiltà e il tuo amore, hai tu verso di noi già da lungo tempo dimostrato, tramite ciò ci hai tu già onorato; così non metterci adesso di nuovo in imbarazzo! I Serafini non osano toccare l'orlo [del tuo vestito], e guarda, tu lavi i piedi di un uomo miserabile! Tu, o Signore, vuoi lavare i miei piedi! Chi potrebbe udire ciò senza divenire sgomento? Tu, o Signore, vuoi lavare i miei piedi! Come potrebbe sopportare ciò la terra? La notizia di questa tua azione farebbe stupire l'intera creazione; questa notizia, che una tal cosa

succede sulla terra, turberebbe le schiere degli spiriti celesti. Fermati o Signore, affinché ciò mi resti risparmiato; per questo ti imploro, poiché io sono un uomo peccatore! Secondo il tuo comando ho camminato sul mare, e secondo il tuo ordine ho camminato sulle onde (cf. Mt 14, 29). E questa prima cosa non è già abbastanza per me, ma un'altra cosa ancor più grande vuoi tu ingiungermi! O Signore, ciò non può accadere, perché già la semplice notizia di ciò scuote la creazione! O Signore, ciò non può accadere, giacché questo peso sarebbe più pesante di quanto può essere pesato!».

«Se ciò non può accadere, allora tu non avrai alcuna parte con me al trono. Se ciò non può accadere, allora restituiscimi le chiavi che ti ho affidato. Se ciò non può accadere, allora anche la tua signoria sarà tolta da te (cf. Mt 16,19). Se ciò, come tu dici, non può accadere, allora non potrai neppure provare nessuna partecipazione al mio corpo». Allora Simone cominciò ad implorare e a dire al Benigno: «O Signore, non lavarmi solamente i piedi, ma anche le mani e il capo!». «Simone, Simone, esiste soltanto un bagno per l'intero corpo nell'acqua santa!». Terminò l'operazione della lavanda e ordinò loro per amore: «Guardate, miei discepoli, come io vi ho servito e quale opera vi ho prescritto! Guardate, io vi ho lavato e pulito; allora affrettatevi felici in chiesa, varcate le sue porte quali eredi! Camminate senza paura sopra i demoni e senza spaventarvi sulla testa del serpente! Andate senza timore del vostro cammino e annunciate la mia parola nelle città! Seminate il Vangelo nei Paesi e innestate l'amore nei cuori degli uomini! Annunciate il mio Vangelo davanti ai re e testimoniate la mia fede davanti ai giudici! Vedete, io che sono il vostro Dio, mi sono abbassato e vi ho servito affinché io vi preparassi una perfetta Pasqua e si rallegrasse la faccia di tutto il mondo».

(Cirillona, *Inno sulla lavanda dei piedi*).

**3. Il dono dell'adozione.** *E compiuto il tragitto, vennero nella regione di Gennesaret. Ora, avendolo gli abitanti di quel luogo riconosciuto, mandarono in tutti quei dintorni, e condussero a lui tutti*

*gli ammalati, pregandolo di poter toccare anche soltanto il lembo del suo mantello, e quanti lo toccarono, furono risanati (Mt 14, 34-36).* La gente non gli si accosta più come prima, obbligandolo ad andare nelle proprie case a imporre le mani sugli infermi e a comandare alle malattie di ritirarsi. Ora invece chiedono e si guadagnano la guarigione in un modo più elevato e più sapiente e con una fede più grande. Senza dubbio l'emorroissa aveva insegnato a tutti il modo in cui comportarsi. L'evangelista, inoltre, per far capire che molto tempo addietro il Maestro era stato da quelle parti, dice: «Avendolo gli abitanti di quel luogo riconosciuto, mandarono in tutti quei dintorni, e condussero a lui tutti gli ammalati». Il tempo non solo non ha distrutto la loro fede, ma al contrario l'ha mantenuta vigorosa e l'ha accresciuta.

Tocchiamo, dunque, anche noi il lembo del suo mantello; anzi, se vogliamo, noi possiamo avere Cristo tutto intero. Il suo corpo infatti è ora davanti a noi. Non il mantello semplicemente, ma il suo stesso corpo: e non solo per toccarlo, ma per mangiarlo, ed esserne saziati. Accostiamoci quindi con fede, portando ognuno la propria infermità. Se coloro che toccarono il lembo del suo mantello si attirarono tanta virtù risanatrice, ancor più possono attendersi coloro che ricevono Gesù Cristo tutto intero. Tuttavia, accostarsi con fede a Cristo non significa semplicemente prendere ciò che viene offerto, ma toccarlo con cuore puro e con disposizioni piene di fervore, sapendo che ci avviciniamo a Cristo in persona. Che importa se tu non senti la sua voce? Tu lo contempi sull'altare; o meglio tu senti anche la sua voce, dato che egli ti parla per mezzo degli evangelisti.

Credete con viva fede che anche ora c'è la stessa cena alla quale Gesù prese parte con gli apostoli. Non c'è infatti nessuna differenza tra l'ultima cena e la cena dell'altare. Neppure si può dire che questa sia celebrata da un uomo, mentre quella da Cristo, perché Gesù stesso compie questa come quella. Orbene, quando tu vedi il sacerdote presentarti questo sacro cibo, non pensare che è il sacerdote a dartelo, ma sappi che è la mano di Cristo tesa verso di te. Come nel battesimo non è il sacerdote che ti battezza, ma è Dio che sostiene il tuo capo

con la sua invisibile potenza, e neppure un angelo, né un arcangelo né chiunque altro osa avvicinarsi e toccarti, così avviene anche ora. Quando Dio ci genera nel battesimo facendoci suoi figli, questo dono è esclusivamente suo. Non vedi che nel mondo coloro che adottano dei figli non affidano questo incarico ai loro servi, ma si presentano di persona al tribunale? Nello stesso modo anche Dio non ha affidato agli angeli il suo dono, ma egli stesso si presenta di persona e comanda: *Non chiamate Padre vostro alcuno sulla terra* (Mt 23,9). Non parla così perché tu debba mancare di rispetto a coloro che ti hanno messo al mondo, ma per insegnarti a preferire a tutti colui che ti ha creato e ti ha iscritto, con l'adozione, tra i suoi figli. Ed ora, Cristo che ti ha fatto il dono più grande offrendo e consegnando se stesso alla morte, assai minor difficoltà avrà a darti il suo corpo. Comprendiamo bene tutti noi, sacerdoti e fedeli, quale dono il Signore si è degnato di darci e a quale onore ci ha elevati. Riconosciamolo e tremiamo. Cristo ci ha dato di saziarci con la sua carne, ci ha offerto se stesso immolato. Quale scusa avremo ancora se, così alimentati, continuiamo a peccare, se, cibati dell'Agnello, viviamo come lupi; se, nutriti di tale cibo, non cessiamo di essere avidi come i leoni? Questo sacramento esige non solo che siamo sempre esenti da ogni violenza e rapina, ma puri anche della più piccola inimicizia. Questo sacramento infatti è un sacramento di pace, e non permette di avere attaccamento alle ricchezze. Gesù per noi non ha risparmiato se stesso: quale giustificazione potremo dunque invocare se, per conservare i nostri beni, trascuriamo la nostra anima per la quale Cristo non ha risparmiato la sua vita? Dio aveva istituito per gli Ebrei alcune feste annuali a ricordo dei suoi benefici; ma per te, ora, il ricordo esiste ogni giorno per mezzo di questi sacri misteri. Non vergognarti dunque della croce. Queste sono le nostre realtà sacre, questi sono i nostri misteri; con questo dono ci adorniamo, di esso ci fregiamo e ci gloriamo. Quand'io dicessi che Dio ha disteso il cielo, ha dispiegato la terra e i mari, ha inviato profeti e angeli, non direi niente di paragonabile a questo sacramento. La somma di tutti i

beni sta nel fatto che Dio non ha risparmiato il proprio Figlio per salvare dei servi che gli erano ostili.

Che nessun Giuda, nessun Simon Mago si accosti dunque a questa tavola: l'uno e l'altro infatti sono periti per il loro amore al denaro. Fuggiamo questo abisso di male e non pensiamo che basti ad assicurare la nostra salvezza, dopo aver con le nostre rapine spogliato le vedove e gli orfani, presentare all'altare un calice d'oro, ornato di pietre preziose. Se vuoi onorare questo sacrificio, presenta la tua anima, per la quale esso è stato offerto. Fa' che la tua anima sia tutta d'oro, perché, se essa rimane peggiore del piombo o di un coccio, che guadagno ti procura il calice d'oro che tu doni alla chiesa? Non preoccuparti quindi di offrire soltanto vasi d'oro, ma bada che essi siano frutto di oneste fatiche. Doni ben più preziosi dell'oro sono quelli che non provengono dall'avarizia. La chiesa non è un'oreficeria, né una zecca, ma un'assemblea di angeli. Abbiamo perciò bisogno di anime; Dio infatti ammette anche questi vasi sacri, ma solo per le anime. Non era d'argento quella tavola e neppure d'oro era il calice con cui Cristo diede ai discepoli il suo sangue, ma tutto quello era prezioso e degno del più profondo rispetto, perché era ricolmo di Spirito Santo.

Vuoi onorare il corpo di Cristo? Ebbene, non tollerare che egli sia ignudo; dopo averlo ornato qui in chiesa con stoffe di seta, non permettere che fuori egli muoia di freddo per la nudità. Colui che ha detto *questo è il mio corpo* (Mt 26,26), confermando con la sua parola l'atto che faceva, ha detto anche: «Mi avete visto soffrire la fame e non mi avete dato da mangiare» e *quanto non avete fatto a uno dei più piccoli tra questi, neppure a me l'avete fatto* (Mt 25,42-45). Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura. Impariamo quindi a pensare e a comportarci degnamente verso così grandi misteri e a onorare Cristo come egli vuol essere onorato. Il culto più gradito che possiamo rendere a colui che vogliamo venerare è quello che egli stesso vuole, non quello che pensiamo noi. Anche Pietro credeva di

onorare Gesù, impedendogli che gli lavasse i piedi (cf. Gv 13,8), ma ciò non era onore, bensì il contrario. Così anche voi onoratelo nella maniera che egli stesso ha comandato, impiegando cioè le vostre ricchezze a favore dei poveri. Dio non ha bisogno di vasi d'oro, ma di anime d'oro.

(Giovanni Crisostomo, *In Matth.*, 50, 2 s.).

**4. La funzione mediatrice del sacerdote.** O sacerdote, che compi il tuo ufficio ministeriale sulla terra in modo spirituale, e che le creature spirituali non possono imitare! O sacerdote, come è grande la funzione che tu adempi e che sognano i ministri «di fuoco e di spirito!».

Chi esprime adeguatamente la grandezza del tuo compito, che è al di sopra degli esseri celesti a causa del titolo del tuo potere? La natura di uno spirito è più sublime e più gloriosa della tua, ma non le è permesso di imitarti raffigurando una immagine dei misteri. Un angelo è grande, e diremmo, più grande di te; ma, quando si paragona il tuo ministero al suo, egli è inferiore a te. Il serafino è santo, il cherubino è bello, l'angelo è veloce; tuttavia non possono muoversi così rapidamente come la parola della tua bocca. Gabriele è glorioso; Michele è grande, e il loro nome lo indica; tuttavia, in ogni momento, essi si inchinano davanti al mistero deposto tra le tue mani.

Essi ti stimano, quando tu ti avvicini per compiere il tuo ministero, e ti attendono a condizione che tu dia il segnale ai loro canti di santificazione.

Essi si mettono alla tua destra per esser pronti a cantare le lodi, e quando tu hai compiuto il mistero della tua salvezza, essi acclamano queste lodi. Essi sono sottomessi con amore alla volontà che è nascosta nei tuoi misteri e ti onorano per la funzione, che tu adempi. E se gli esseri spirituali onorano impassibili la tua funzione, chi non ti concederebbe una corona di lode a causa della grandezza della tua funzione?

Ammiriamo continuamente la superiorità della tua dignità maestosa, che ha sottomesso al suo potere il cielo e la terra.

I sacerdoti della Chiesa si sono impadroniti del potere in Cielo e sulla terra, e comandano agli esseri celesti e terrestri.

Essi si pongono come mediatori tra Dio e gli uomini, e con le loro parole scacciano il male tra gli uomini. La chiave delle misericordie divine è stata posta nelle loro mani e distribuiscono la vita agli uomini secondo il loro beneplacito.

La potenza nascosta li ha fortificati per compiere questo, affinché essi manifestino visibilmente l'amore di Dio nell'opera delle sue mani. Egli ha manifestato il suo amore nel Sacramento che ha trasmesso agli esseri umani, perché in virtù di questo dono, degli uomini abbiano compassione degli altri uomini.

Egli ha trasmesso il suo dono potente ai sacerdoti affinché essi fortifichino con lui gli uomini deboli, colpevoli di aver peccato. Il sacerdote paga il debito dell'umanità per mezzo del suo ministero, e cancella con l'acqua l'obbligo contratto da essi nel loro genere umano e lo riabilitano.

Come in una fornace, egli depone i corpi per battezzarli, e come in un fuoco, consuma le spine della mortalità.

Egli getta nell'acqua il rimedio dello Spirito come in una fornace e purifica l'immagine dell'uomo dalle sue impurità.

In virtù del calore dello Spirito, egli toglie la ruggine dal corpo e dall'anima, che acquistano invece di un colore argilloso, quello degli esseri celesti...

Come Mosè, anch'egli si mantiene in riva al mare, ma al posto di un bastone, egli eleva la sua parola sull'acqua muta. Egli percuote le acque con la parola della sua bocca, come il figlio di Amram, ed esse ascoltano la sua voce, meglio della voce del figlio degli Ebrei, esse ascoltarono Mosè, ma anche ascoltandolo, esse non furono santificate. Ma ubbidendo al sacerdote della Chiesa, esse divennero sacre.

L'israelita, veramente, non divise che il mare e il suo grande miracolo non bastò a purificare l'iniquità del suo popolo.

Appartiene al sacerdote operare questo grande miracolo, che non ha nulla di simile tra quelli che sono stati operati, per il fatto che egli ha il potere di rimettere il male a cose inanimate [insensibili-spirituali].

Il sacerdote innalza il suo sguardo verso questo segno che opera la creazione, ed impara da lui come produrre una nuova creazione. Egli imita anche il modo di fare di colui che creò il mondo, e fa intendere la sua voce come colui che la fece ascoltare all'origine sulla terra.

Come il Creatore, anch'egli comanda, all'acqua ordinaria, e in luogo della luce si manifesta in essa il potere della vita. La voce del Creatore creò dal nulla gli astri, e il sacerdote, partendo da qualche segno, crea un'altra cosa in virtù della potenza del Creatore.

Non è sua, la creazione che egli opera in mezzo alle acque, ma essa appartiene al segno che produsse la creazione dal nulla.

Quel comando che Dio esprime, dal quale le creature ragionevoli e sensibili ebbero l'esistenza, egli lo concede di nuovo. Questa è parola che le acque ascoltano dalla bocca del sacerdote, ed esse generano l'uomo. Il frutto che esse portano ora è più grande del primo, così grande è il potere che esercita un uomo ragionevole sopra un essere muto.

Come un seme, egli getta la sua parola in mezzo alle acque, ed esse concepiscono e generano un frutto, non comune.

Egli si intrattiene oralmente con le acque mute con parole spirituali, ed esse acquistano il potere di dare la vita alle nature ragionevoli. Le acque silenziose ascoltano quelli che possono parlare, pronunziare delle parole nuove, come quelle che Maria intese dalla bocca di Gabriele.

Anch'egli fece ascoltare una «buona novella» alle orecchie degli uomini, simile a quella speranza della nascita del Figlio che annunziò l'angelo. Nella sua funzione il sacerdote tiene il posto dell'angelo, un posto migliore del suo, per il fatto che bisogna ottenere la speranza per quelli che sono senza speranza, per mezzo di quello che esprimono le

sue parole. Egli adempie l'ufficio di mediatore tra l'essenza divina e gli uomini e conferma con le sue parole l'alleanza delle due parti.

Egli supplica, gemendo, l'Essere nascosto, che è nascosto ma si manifesta per mezzo del suo amore, e la potenza che procede da lui, discende accanto al sacerdote, compiendo ciò che egli dice.

(Narsai il Lebbroso, *De mysterio eccl.*, *passim*).

**5. La Messa e l'offerta.** L'offerta che vien fatta è la stessa, chiunque sia l'offerente, sia Paolo, sia Pietro; è la stessa, che Cristo diede ai discepoli, e che ora i sacerdoti presentano ai fedeli. Questa, che vien data dai sacerdoti oggi, non è in nessun modo inferiore a quella che fece Cristo allora, perché non sono gli uomini che la consacrano, ma quello stesso Cristo, che consacrò la prima. Come, infatti, le parole, che Dio disse, sono le stesse che dice oggi il sacerdote, così l'offerta è la stessa; come il battesimo nostro di oggi è il medesimo battesimo di Cristo. Cioè, rientra tutto nel campo della fede.

Dunque, è corpo di Cristo questo che diamo noi, come era corpo di Cristo quello ch'egli stesso diede ai discepoli; e chi pensa che questo, che diamo noi, sia inferiore in qualche modo a quello, che Cristo diede, dimostra di non capire che anche oggi è ancora Cristo che è presente e agisce.

(Giovanni Crisostomo, *In Epist. II ad Timoth.*, 4, 4).

**6. Il compito del sacerdote.** Se lo stesso Gesù Cristo Signore e Dio nostro è il Sommo Sacerdote di Dio Padre e per primo offrì se stesso in sacrificio e ordinò di fare questo in sua memoria, allora rappresenta veramente Cristo quel sacerdote che imita ciò che Cristo fece, e quindi offre a Dio Padre nella Chiesa un sacrificio vero e pieno, se cerca di offrirlo così come riconosce che Cristo stesso fece.

(Cipriano di Cartagine, *Epist.*, 63, 14).

## **Briciole**

## ***I. Un po' di storia...***

La funzione sacra di questo giorno la ritroviamo nella Chiesa di Gerusalemme alla fine del IV secolo: dopo l'abituale Messa serale, i fedeli si radunavano sul Monte degli Olivi pregando nei luoghi dove stava e fu catturato Gesù. A Roma, nel VI secolo, il Giovedì Santo si celebravano tre Messe: la prima, riuniva i penitenti che ottenevano la riconciliazione; durante la seconda, si benedicevano gli oli; la terza veniva celebrata come ricordo della Cena del Signore. Ben presto, però, queste tre Messe si riuniscono in una solenne celebrazione eucaristica con la partecipazione del clero e dei fedeli attorno al vescovo. Questa pratica, con la diffusione della liturgia romana, viene accolta in tutta la Chiesa d'Occidente. Attualmente, nelle chiese vescovili viene celebrata al mattino la Messa del Crisma, nelle altre chiese soltanto la Messa della Cena del Signore.

La Messa del Crisma - benedizione degli oli - aveva luogo il Giovedì Santo visto che il Battesimo veniva celebrato nella Vigilia di Pasqua. È difficile stabilire quando definitivamente venne accettato il presente rito della benedizione. In conformità alla vecchia usanza romana, la benedizione viene eseguita dal vescovo attorniato dal suo clero. In questa Messa, si manifesta il mistero del Sacerdozio di Cristo al quale partecipano tutti i sacerdoti rappresentanti le diverse comunità.

La Messa della Cena del Signore è collegata con il rito della lavanda dei piedi. Questa funzione, conosciuta e praticata nei conventi, venne inserita nella liturgia: a Roma, è praticata fin dal XII secolo, e nel Medioevo viene accolta comunemente. Viene accompagnata dal canto «Dov'è carità e amore».

Il Venerdì Santo la Chiesa non celebra l'Eucaristia e perciò bisognava conservare il Santissimo Sacramento dalla Messa di Giovedì. L'Eucaristia, come si faceva sin dai primi tempi, veniva collocata nella sacrestia. Nel XII secolo, sotto l'influenza del crescente culto del Santissimo Sacramento, si cominciò a collocare l'Eucaristia

nella chiesa, sull'altare oppure in luogo specialmente preparato. La traslazione avveniva in solenne processione e la cappella della custodia veniva addobbata con fiori e luci. La riposizione del Santissimo Sacramento doveva simboleggiare la permanenza di Cristo nella tomba e per questo i fedeli cominciarono a chiamare il luogo della custodia «Sepolcro del Signore», benché la Chiesa fosse contraria all'addobbo somigliante a quello della tomba.

La spogliazione degli altari ha un'antica origine. All'inizio, era probabilmente un atto comune che poi ha assunto il significato simbolico. L'altare è il simbolo di Cristo e il rimuovere delle tovaglie fa ricordare lo spogliamento di Gesù dalle sue vesti.

«Egli, venuta l'ora di essere glorificato da te, Padre Santo, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine; e mentre cenava con loro, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: "Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio Corpo, offerto in sacrificio per voi". Allo stesso modo, prese il calice del vino e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: "Prendete, e bevetene tutti: questo è il calice del mio Sangue per la nuova ed eterna Alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me"».

Niente renderà meglio il mistero del giorno di oggi, la natura della Messa serale che raduna attorno all'altare tutta la comunità se non quelle parole della Preghiera eucaristica IV. Cristo dà se stesso per la salvezza del mondo, ma prima affida alla Chiesa il Sacrificio vivo e santo, il segno dell'eterna Alleanza con gli uomini. Fedele alle parole del Signore: «Fate questo in memoria di me», la Chiesa incessantemente celebra l'Eucaristia ed invoca: «Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione». Questo Sacrificio della nostra riconciliazione con Dio porta continuamente pace e salvezza al mondo intero.

La Chiesa, radunata attorno alla mensa eucaristica, oggi più che mai, sperimenta la presenza del Signore. Rimarrà accanto a lui nella preghiera notturna per non sentire come una volta i discepoli nel

Giardino degli Olivi: «Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?».

Accedendo tutti alla mistica mensa,  
riceviamo con anima pura il pane,  
per non essere separati dal Signore,  
e perché vedendo come egli lava i piedi dei discepoli  
facciamo quanto abbiamo visto, sottomessi gli uni agli altri,  
asciugandoci i piedi a vicenda.

Cristo infatti così ordinò ai suoi discepoli,  
anche se non fu ascoltato da Giuda,  
servitore iniquo.

(*Liturgia Bizantina*, EE, n. 3117).

## **II. Dal Catechismo di san Pio X**

48. *Qual mistero si celebra nel giovedì santo?* Nel giovedì santo si celebra l'istituzione del santissimo Sacramento dell'Eucaristia.

56. *Perché non si suonano le campane dal giovedì santo al sabato santo?* Dal giovedì sino al sabato santo non si suonano le campane in segno di grande afflizione per la passione e morte del Salvatore.

57. *Perché si conserva nel giovedì santo un'ostia grande consacrata?* Nel giovedì santo si conserva un'ostia grande consacrata:

1. affinché si tributino speciali adorazioni al sacramento dell'Eucaristia nel giorno in cui venne istituito;

2. perché si possa compiere la liturgia nel venerdì santo, in cui non si fa dal sacerdote la consacrazione.

58. *Perché nel giovedì santo dopo la Messa si spogliano gli altari?* Nel giovedì santo dopo la Messa si spogliano gli altari per rappresentarci Gesù Cristo spogliato delle sue vesti per essere flagellato e affisso alla croce; e per insegnarci che per celebrare degnamente la sua passione dobbiamo spogliarci dell'uomo vecchio, cioè d'ogni affetto mondano.

59. *Perché si fa la lavanda dei piedi nel giovedì santo?* Nel giovedì santo si fa la lavanda dei piedi:

1. per rinnovare la memoria di quell'atto di umiliazione con cui Gesù Cristo si abbassò a lavarli ai suoi Apostoli;

2. perché Egli medesimo esortò gli Apostoli e, in persona di essi, i fedeli ad imitare il suo esempio;

3. per insegnarci, che dobbiamo purificare il nostro cuore da ogni macchia, ed esercitare gli uni verso degli altri i doveri della carità ed umiltà cristiana.

60. *Perché nel giovedì santo i fedeli si recano alla visita del Santissimo Sacramento in più chiese pubblicamente nelle processioni, o privatamente?* Nel giovedì santo i fedeli si recano alla visita del Santissimo Sacramento in più chiese in memoria de' dolori sofferti da Gesù Cristo in più luoghi, come nell'orto, nelle case di Caifa, di Pilato e di Erode, e sul Calvario.

61. *Con quale spirito si devono fare le visite nel giovedì santo?* Nel giovedì santo si devono fare le visite non per curiosità, per abitudine o per divertimento, ma per sincera contrizione dei nostri peccati, che sono la vera cagione della passione e morte del nostro Redentore, e con vero spirito di compassione delle sue pene, meditandone i vari patimenti; per esempio nella prima visita quel che soffrì nell'orto; nella seconda, quel che soffrì nel pretorio di Pilato; e così dicasi delle altre.

### **III. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica:**

*CChC* 1337-1344: l'istituzione dell'Eucarestia.

*CChC* 1359-1361: l'Eucarestia come azione di grazie.

*CChC* 610, 1362-1372, 1382, 1436: l'Eucarestia come sacrificio.

*CChC* 1373-1381: la reale presenza di Cristo nell'Eucarestia.

*CChC* 1384-1401, 2837: la Comunione.

*CChC* 1402-1405: L'Eucarestia "pegno della gloria futura".

*CChC* 611, 1366: l'istituzione del sacerdozio nell'Ultima Cena.

#### ***Alla Cena Gesù ha anticipato l'offerta libera della sua vita***

610. La libera offerta che Gesù fa di se stesso ha la sua più alta espressione nella Cena consumata con i Dodici Apostoli [cf. *Mt* 26,

20] nella «notte in cui veniva tradito» (*ICor* 11, 23). La vigilia della sua passione, Gesù, quand'era ancora libero, ha fatto di quest'ultima Cena con i suoi Apostoli il memoriale della volontaria offerta di sé al Padre [Cf. *ICor* 5, 7] per la salvezza degli uomini: «Questo è il mio Corpo che è dato per voi» (*Lc* 22, 19). «Questo è il mio Sangue dell'Alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati» (*Mt* 26, 28).

611. L'Eucaristia che egli istituisce in questo momento sarà il «memoriale» [cf. *ICor* 11, 25] del suo sacrificio. Gesù nella sua offerta include gli Apostoli e chiede loro di perpetuarla [cf. *Lc* 22, 19]. Con ciò, Gesù istituisce i suoi Apostoli sacerdoti della Nuova Alleanza: «Per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità» (*Gv* 17, 19) [cf. Concilio di Trento: DS, 1752; 1764].

#### **IV. Dal Compendio del Catechismo**

119. *In quale modo Cristo ha offerto se stesso al Padre?* – Tutta la vita di Cristo è libera offerta al Padre per compiere il suo disegno di salvezza. Egli dà *la sua vita in riscatto per molti* (*Mc* 10, 45) e in tal modo riconcilia con Dio tutta l'umanità. La sua sofferenza e la sua morte manifestano come la sua umanità sia lo strumento libero e perfetto dell'Amore divino che vuole la salvezza di tutti gli uomini. Cfr. *CChC* 606- 609. 620

120. *Come si esprime nell'ultima Cena l'offerta di Gesù?* – Nell'ultima Cena con gli Apostoli alla vigilia della Passione Gesù anticipa, cioè significa e realizza in anticipo l'offerta volontaria di se stesso: *Questo è il mio corpo che è dato per voi* (*Lc* 22, 19), *questo è il mio sangue, che è versato...* (*Mt* 26, 28). Egli istituisce così al tempo stesso l'Eucaristia come *memoriale* (*ICor* 11, 25) del suo sacrificio, e i suoi Apostoli come sacerdoti della nuova Alleanza. Cfr. *CChC* 610-611. 620.

#### **San Tommaso**

## **I. Istituito nella Cena**

Questo sacramento fu istituito da Cristo, di cui sta scritto [Mc 7, 17]: «*Ha fatto bene ogni cosa*».

*Rispondo:* Era conveniente che questo sacramento fosse istituito nella Cena, cioè in quella circostanza in cui Cristo per l'ultima volta si trattenne con i suoi discepoli.

1°) Primo, a motivo di ciò che esso contiene. Racchiude infatti sacramentalmente Cristo medesimo. E così Cristo lasciò se stesso ai discepoli sotto l'aspetto sacramentale nel momento in cui stava per separarsi da loro nel suo aspetto reale, come in assenza dell'imperatore si espone alla venerazione la sua immagine. Da cui le parole di Eusebio [cf. Decr. di Graz. 3, 2, 35]: «Essendo sul punto di sottrarre allo sguardo il corpo che aveva assunto per trasferirlo in cielo, era necessario che nel giorno della Cena consacrasse per noi il sacramento del suo corpo e del suo sangue, affinché fosse per sempre onorato nel mistero quel corpo che veniva offerto una sola volta per il riscatto».

2°) Secondo, poiché senza la passione di Cristo non ci poté mai essere salvezza, in conformità alle parole di S. Paolo [Rm 3, 25]: «*Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue*». Era quindi necessario che in ogni tempo presso gli uomini qualcosa rappresentasse la passione del Signore.

Ora, nell'antico Testamento il simbolo principale di essa era l'agnello pasquale, per cui anche l'Apostolo [1Cor 5, 7] afferma: «*Cristo nostra Pasqua è stato immolato*». Nel nuovo Testamento invece subentrò ad esso il sacramento dell'Eucaristia, che è commemorativo della passione avvenuta come l'agnello pasquale era prefigurativo della passione futura. Era quindi conveniente che nell'imminenza della passione, dopo che fu celebrato l'antico sacramento, venisse istituito il nuovo, come dice il Papa S. Leone [Serm. 58, 1].

3°) Terzo, poiché le cose che sono dette per ultime, specialmente dagli amici al momento della separazione, rimangono più impresse

nella memoria: soprattutto perché allora più si accende l'affetto verso gli amici, e le cose che più ci toccano si imprimono maggiormente nell'animo. Poiché dunque, come osserva il Papa S. Alessandro [Decr. di Graz. 3, 2, 8], «fra tutti i sacrifici nessuno può essere superiore a quello del corpo e del sangue di Cristo, né alcuna oblazione può essere migliore di questa», di conseguenza, affinché fosse tenuto in maggiore venerazione, il Signore istituì questo sacramento mentre era sul punto di separarsi dai suoi discepoli. Da cui le parole di S. Agostino [Epist. 64, 6]: «Il Salvatore, per far comprendere più efficacemente la grandezza di questo mistero, lo volle imprimere da ultimo nel cuore e nella memoria dei discepoli, dai quali si stava separando per andare alla morte».

(*STh* 3, 73, 5).

## **II. L'amore del prossimo:**

Questo precetto ha redazioni diverse nei vari libri della Scrittura. Nel Deuteronomio (6, 5) si riscontrano tre cose: «*con tutto il cuore*», «*con tutta l'anima*», e «*con tutte le forze*». In S. Matteo (22, 37) se ne riscontrano due sole: «*con tutto il cuore*» e «*con tutta l'anima*», omettendo «*con tutte le tue forze*»; però si aggiunge: «*con tutta la tua mente*». In S. Marco (12, 30) troviamo quattro cose: «*con tutto il cuore*», «*con tutta l'anima*», «*con tutta la mente*», e «*con tutta la tua virtù*», o «*forza*». Anche in S. Luca (10, 27) troviamo queste quattro cose: infatti al posto della «*forza*», o «*virtù*» troviamo: «*con tutte le tue energie*». Perciò si deve dare una ragione di queste quattro cose: infatti l'omissione dell'una o dell'altra in altri passi si spiega col fatto che sono deducibili le une dalle altre.

Si deve perciò notare che l'amore è un atto della volontà, che viene indicata col termine **cuore**: infatti come il cuore corporeo è principio di tutti i moti del corpo, così la volontà, specialmente nel suo tendere all'ultimo fine, oggetto della carità, è principio di tutti i moti dello spirito.

D'altra parte i principii degli atti mossi dalla volontà sono tre, e cioè: *l'intelletto*, indicato dalla **mente**; le potenze appetitive inferiori, indicate dall'**anima**; e la potenza esecutiva esteriore, indicata dalla **forza**, dalla virtù, o dalle energie.

Ci viene perciò comandato di far sì che la nostra intenzione tutta intera si volga a Dio, e quindi «*con tutto il cuore*»; che il nostro intelletto si sottometta a Dio, e cioè «*con tutta la mente*»; che i nostri appetiti siano regolati secondo Dio, e quindi «*con tutta l'anima*»; e che i nostri atti esterni obbediscano a Dio, il che equivale ad amarlo «*con tutte le nostre forze*», «*virtù*», ovvero «*energie*».

Tuttavia il Crisostomo spiega al contrario i due termini cuore e anima.

- S. Agostino invece riferisce il cuore al pensiero; l'anima alla vita; e la mente all'intelletto.

- Altri spiegano così: con tutto il cuore, cioè con l'intelletto; con l'anima, cioè con la volontà; con la mente, cioè con la memoria.

- Oppure, stando a S. Gregorio Nisseno, il cuore indicherebbe l'anima vegetativa; l'anima quella sensitiva; e la mente quella intellettuale: perché noi dobbiamo riferire a Dio la nutrizione, le sensazioni e i pensieri.

(*STh 2-2, 44, 5*).

Nel Vangelo si legge: «*Il secondo comandamento è simile a questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso*» (Mt 22, 39). Questo comandamento è formulato in modo perfetto: infatti in esso vengono ricordati e il motivo e il modo dell'amare.

1°) Il motivo viene accennato nel termine **prossimo**: per questo infatti dobbiamo amare gli altri con la carità, perché ci sono prossimi per la naturale immagine di Dio, e per la predisposizione alla gloria. Poco importa che si parli di prossimo o di fratello, come fa S. Giovanni (1Gv 4, 20-21); o di amico, come fa S. Luca (19, 18): perché con tutte queste voci si indica la medesima affinità.

2°) Si accenna invece al modo di questo amore, con l'espressione «*come te stesso*». Il quale però non va inteso nel senso che uno deve amare il prossimo nella misura con cui ama se stesso; ma in modo analogo a come ama se stesso. E questo in tre maniere.

- Primo, per quanto riguarda la fine: uno cioè deve amare il prossimo per Dio, come per Dio deve amare se stesso; affinché l'amore del prossimo sia **santo**.

- Secondo, per quanto riguarda la regola dell'amore: in modo cioè da non accondiscendere al prossimo nel male, ma solo nel bene, come uno deve assecondare la propria volontà solo nel bene; affinché così l'amore del prossimo sia **giusto**.

- Terzo, per quanto riguarda il motivo dell'amore: cioè in modo che uno non ami il prossimo per il proprio vantaggio, o piacere, ma volendo il bene del prossimo come il bene di se stesso; affinché in tal modo l'amore del prossimo sia **vero**. Infatti quando uno ama il prossimo per il proprio vantaggio o piacere, veramente non ama il prossimo, ma se stesso.

(*STh 2-2, 44, 7*).

- Quarto, amore **efficace** od **operante**: "E' evidente che ciascuno ama se stesso non solo così da volere per sé la presenza del bene e l'assenza del male, ma anche da cercare per quanto è possibile di procurarsi il bene e di evitare il male. Perciò uno ama davvero il prossimo come se stesso, quanto non si limita a desiderargli il conseguimento del bene e la fuga del male; ma quando dimostra tale affetto nelle opere. Perciò si legga nella 1 Giov 3,18: *Figlioli miei, amiamo non a parole né con la lingua, ma con le opere e in verità*" (*De Perfectione Vitae Spiritualis, c. 13*).

### **III. Catena Aurea:**

**Gv 13, 12-20:** *Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: Sapete ciò che vi ho detto? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete*

*lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padre, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica. Non parlo di tutti voi, io conosco quelli che ho scelto; ma si deve adempiere la scrittura: Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno. Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché quando sarà avvenuto, crediate che Io sono. In verità in verità vi dico: Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato.*

AGOSTINO: Nostro Signore, memore della sua promessa fatta a Pietro che egli avrebbe conosciuto il significato del suo agire: "Lo capirai più tardi", comincia a insegnare, per cui si dice: *Quando dunque ebbe lavato i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: Sapete ciò che vi ho fatto? Sapete è o un interrogativo per mostrare la grandezza del fatto, o un imperativo per attrarre la loro attenzione.* In senso mistico, terminata la nostra redenzione mediante l'effusione del suo sangue, si rivestì del suo corpo immortale risorgendo il terzo giorno dal sepolcro, e dopo che ascese al cielo, sedette alla destra di Dio Padre, da dove verrà per giudicare. Ora, egli non parla soltanto a Pietro, ma a tutti dicendo: *Voi mi chiamate Maestro e Signore;* in cui fa suo il loro giudizio; poi, affinché queste parole non siano intese come un favore da parte loro, soggiunge: *Dite bene, perché lo sono.* Infatti all'uomo viene ordinato (Pr 27,2): «Ti lodi un altro e non la tua bocca»; poiché è pericoloso compiacere se stessi, e bisogna guardarsi dalla superbia. Ma chi sta sopra tutte le cose, per quanto lodi se stesso, non si esalta eccessivamente. Né è giusto dire che Dio è arrogante; infatti conoscerlo giova a noi, e non a lui. E nessuno può conoscerlo, a meno che egli stesso non gli si riveli. Ora, se per evitare l'arroganza egli non esaltasse se stesso, ci rifiuterebbe la sapienza. Ma perché la verità dovrebbe temere l'arroganza? Al suo chiamarsi maestro nessuno dovrebbe obiettare, anche se egli fosse semplicemente un uomo, poiché i professori nelle varie arti si

chiamano così senza presunzione. Però che egli si chiami Signore dei discepoli, per quanto, secondo il mondo, siano ingenui, chi lo sopporterebbe in un uomo? Ma poiché è Dio che parla, non c'è nessuna esaltazione di tanta altezza, nessuna menzogna riguardo alla verità; infatti per noi è utile sottostare alla sua altezza e servire la verità. Perciò *dite bene* chiamandomi Maestro e Signore, perché lo sono; infatti, se non fossi ciò che voi dite, parlereste malamente. Non dicono bene Signore coloro ai quali viene detto (Mt 7,23): «Andate via da me, operatori di iniquità», ma gli Apostoli dicono bene: *Maestro e Signore*; infatti non c'è in essi alcuna malizia, ma la Parola di Dio.

Poi prosegue: *Se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri*. Egli assume un esempio dalle cose più grandi, per insegnarci a fare le cose minori: infatti egli stesso è il Signore; invece noi lo facciamo con i conservi, se lo facciamo; perciò soggiunge: *Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi*. Anzitutto il Signore operò con i fatti ciò che in seguito disse con le parole, secondo quanto si legge in Atti 1, 1: «Gesù prese a fare e a insegnare». O beato Pietro, questo è ciò che non sapevi; questo è ciò che ti fu promesso di conoscere più tardi. Ma occorre considerare se sia necessario, per tutti coloro che vogliono seguire l'insegnamento di Gesù, effettuare la lavanda dei piedi sensibili, poiché dice: *Anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri*. Ora, questo costume o non accade affatto, oppure molto di rado. ORIGENE: Questo gesto viene compiuto letteralmente da molti, quando si accolgono reciprocamente in ospitalità. Ora, è indubbiamente meglio che esso venga compiuto anche visibilmente con le mani, e che i cristiani non disdegnino di fare quanto il Cristo ha fatto. Infatti, quando il corpo si inchina verso i piedi dei fratelli, nel cuore stesso viene eccitato, oppure, nel caso che fosse già presente, viene confermato, il sentimento dell'umiltà. Ma oltre a questo senso morale, forse che un fratello non è in grado di liberare il fratello dalla macchia del peccato? Noi confessiamo vicendevolmente i nostri peccati, perdoniamo vicendevolmente i nostri peccati e preghiamo

vicendevolmente per i nostri peccati; e così in un certo modo ci laviamo i piedi l'un l'altro. Oppure diversamente: La lavanda spirituale dei piedi di cui si è parlato, primariamente può essere compiuta solo da Gesù, ma secondariamente anche dai suoi discepoli, ai quali ha detto: *Voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri*. Infatti Gesù lavò i piedi dei discepoli come Maestro, e dei servi come Signore. Il fine del maestro, infatti, è di rendere il discepolo uguale a se stesso. E ciò è evidente nel Salvatore il quale, diversamente dagli altri maestri e signori, vuole che essi diventino come il loro Maestro e Signore, senza avere lo spirito di schiavitù, ma avendo lo spirito di filiazione con cui gridano: «Abba, Padre» (Rm 8, 15). Ma come discepoli ancora carenti, prima di diventare maestri e signori, essi hanno bisogno della lavanda dei piedi; mentre, quando qualcuno di loro raggiunge la condizione di maestro e di signore, allora è in condizione di imitare colui che lava i piedi dei discepoli e di lavare i piedi mediante la dottrina come un maestro. Sollecitandoli nuovamente alla lavanda dei piedi, soggiunge: *In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato*, come se dicesse: se queste cose sono state compiute da me, a maggior ragione devono essere compiute da voi. Qui egli ammonisce necessariamente i suoi Apostoli, alcuni dei quali erano destinati a salire più in alto e altri meno. Perché dunque nessuno pretenda di superare gli altri, rasserena i loro cuori.

BEDA: Ma poiché conoscere il bene e non farlo non appartiene alla beatitudine, ma alla condanna, secondo il detto di Gc 4, 17: «Chi dunque sa fare il bene e non lo fa, commette peccato», soggiunge: *Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica*. Infatti il sapere è di tutti, mentre non è di tutti il fare. Poi redarguisce il traditore non in modo manifesto, ma allusivo, quando soggiunge: *Non parlo di tutti voi*. Come se dicesse: c'è tra di voi chi non sarà beato, e che non fa tali cose. Io conosco quelli che ho scelto. Chi altri se non quelli che saranno beati, facendo ciò che io ho comandato? Dunque Giuda non è stato scelto. Ma che cosa significa allora ciò che viene detto altrove

(6,7 1): «Non sono stato io a scegliere voi dodici?». O forse fu scelto per qualcosa per cui era necessario, ma non per la beatitudine di cui dice: *Sarete beati se le metterete in pratica*. Oppure diversamente. Non ritengo che il detto: Non parlo di tutti voi possa essere riferito al detto: Sarete beati se le metterete in pratica: infatti è vero dire sia di Giuda che di qualsiasi altro: Beato colui che fa questo. Perciò riconduciamo queste parole al detto (v. 16): *Un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato*. Infatti Giuda, essendo schiavo del peccato, non era un servo del Verbo divino né un Apostolo, essendo il diavolo entrato nel suo cuore. Perciò, conoscendo il Signore i suoi, non conosceva gli estranei; perciò non dice: io conosco tutti i presenti, ma: *Io conosco quelli che ho scelto*; come se dicesse: conosco i miei eletti.

CRISOSTOMO: Poi, per non contristare molti con il suo discorso, soggiunge: *Ma si deve adempiere la Scrittura: Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno*; mostrando così che egli non viene tradito senza saperlo: il che sarebbe stato sufficiente per trattenere Giuda. E non dice: mi consegnerà, ma: ha levato contro di me il suo calcagno, volendo rappresentare il dolo e l'occultamento delle insidie. Che significa: *Ha levato contro di me il suo calcagno* se non che egli mi ha calpestato? Così viene indicato Giuda il traditore. Ora dice: Colui che mangia il pane con me, ossia chi è stato nutrito da me stesso e ha partecipato alla mia mensa: affinché, quando soffriamo da parte dei nostri familiari alcune cose disdicevoli, non ci scandalizziamo, guardando all'esempio di Giuda, il quale, avendo goduto di beni innumerevoli, ha poi ricompensato il suo benefattore con il contrario. Dunque coloro che erano eletti mangiavano il Signore, mentre Giuda mangiava il pane del Signore contro il Signore; gli altri per la vita, lui per la condanna: «Poiché chi mangia indegnamente mangia la propria condanna» (1 Cor 11,29).

Poi prosegue: *Ve lo dico fin d'ora prima che accada, perché quando sarà avvenuto crediate che lo sono*, cioè colui del quale la Scrittura ha parlato. Ora, non si dice agli Apostoli *perché crediate*

come a dei non credenti, ma come a dire: fate come credete e perseverate nella vostra fede, evitando qualsiasi occasione di peccato. Infatti, oltre alle prove che avevano già ricevuto, ora possedevano quella del compimento della predetta Scrittura.

Perciò, poiché i discepoli sarebbero usciti a predicare e avrebbero patito molte cose, li consola in due modi: in un modo facendo riferimento a se stesso, allorché dice (v. 17): «Sarete beati se le metterete in pratica»; in un secondo modo facendo riferimento agli altri, perché otterranno molte cose per la loro procura; per cui segue: *In verità, in verità vi dico: Chi accoglie colui che io manderò accoglie me; e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato.* Infatti chi accoglie colui che Gesù invia, riceve Gesù stesso che è presente nell'inviato; e chi accoglie Gesù accoglie il Padre. Perciò chi accoglie colui che Gesù invia, riceve il Padre. Ma il discorso potrebbe avere anche il significato seguente: chi accoglie colui che io invio, giunge fino ad accogliere me stesso; chi invece mi riceve non per mezzo di qualcuno degli Apostoli, ma accoglie direttamente me stesso che vengo alle anime, riceve il Padre in modo tale che non io soltanto rimango in lui, ma anche il Padre. Quando gli Ariani odono queste parole ricorrono immediatamente ai gradi del loro sistema e dicono: quanto l'Apostolo è lontano dal Signore, altrettanto il Figlio io è lontano dal Padre. Ma là dove il Signore dice (10,30): «Io e il Padre siamo una cosa sola», non lascia spazio ad alcuna distanza. Ma come dobbiamo intendere le parole del Signore: *Chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato?* Se le prendiamo per significare che il Padre e il Figlio sono della stessa natura, sembra che ne derivi la conseguenza che, quando diciamo: *Chi accoglie colui che io manderò accoglie me*, affermiamo che il Figlio e l'Apostolo sono della stessa natura. Ma il significato potrebbe essere: *Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me*, cioè me come uomo; *mentre chi riceve me* come Dio, *riceve colui che mi ha mandato.* Ma qui non viene messa in risalto questa unità di natura, quanto piuttosto l'autorità del mittente in colui che è inviato. Pertanto, se in Pietro fai attenzione al Cristo, troverai il

prelettore del discepolo; se invece nel Figlio fai attenzione al Padre, troverai il genitore dell'Unigenito.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2016, vol. 7, pp. 189-197).

## **Caffarra**

### ***I. S. Messa nella Cena del Signore***

1. Iniziando il sacro triduo pasquale, carissimi fratelli e sorelle, vogliamo questa sera ricordare l'istituzione da parte di Cristo del Sacramento eucaristico, memoriale della morte del Signore, mediante il quale l'opera della redenzione raggiunge ogni uomo.

Furono almeno tre le ragioni che spinsero Cristo ad istituire questo divino sacramento durante la sua ultima cena.

La prima ragione è rintracciabile nel contenuto stesso di questo sacramento: nell'Eucarestia è presente realmente la persona di Cristo. Quando Egli stava per terminare la sua presenza reale-fisica in mezzo a noi, non ha voluto privarci della sua compagnia mediante la presenza reale-sacramentale.

La seconda ragione è indicata dalla prima lettura. La cena pasquale era la celebrazione della liberazione di Israele dall'Egitto avvenuta in forza del sangue dell'agnello sparso sugli stipiti delle porte. Ma tutto questa era figura della realtà: la salvezza dell'uomo dipende dalla partecipazione alla passione di Cristo. Era dunque conveniente che come l'agnello immolato in Egitto prefigurava nel segno la futura immolazione di Cristo vero agnello pasquale, così – una volta avvenuta la sua immolazione – ci fosse un nuovo sacramento che ne ri-presentasse il sacrificio.

La terza ragione infine è questa: le ultime parole delle persone care e degli amici sono le parole che si imprimono più profondamente nel nostro cuore, nella nostra memoria. Perché questo sacramento fosse la cosa più cara ai suoi discepoli, la più venerata, lo volle donare l'ultima sera della sua vita.

Questa triplice ragione ci guida ad avere una qualche intelligenza della verità del sacramento eucaristico.

Verità che risulta dalle parole della istituzione, che abbiamo ascoltato nella seconda lettura: "questo è il mio corpo, che è per voi", e "questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue". L'Eucarestia è il sacramento del Corpo di Cristo dato per noi, e del suo Sangue effuso per la remissione dei peccati. È il sacramento del sacrificio di Cristo sulla Croce.

Mediante la celebrazione eucaristica viene come annullato il tempo che ci separa dall'immolazione della Croce così che ciascuno di noi può realmente parteciparvi: la celebrazione eucaristica rende ciascuno di noi contemporaneo all'avvenimento accaduto sulla Croce. L'Eucarestia infatti lo rende presente senza moltiplicarlo; gli permette di essere qui – ora ed a noi di parteciparvi.

Questa è dunque la verità dell'Eucarestia: Cristo che dona Se stesso in sacrificio per la nostra redenzione così che "ogni volta che celebriamo questo memoriale del sacrificio del Signore, si compie l'opera della nostra redenzione"

**2.** Il santo Vangelo, che questa sera ripresenteremo davanti a voi visibilmente, ci svela il senso della nostra partecipazione all'Eucarestia: il senso ultimo del gesto della comunione ["prendete e mangiate; prendete e bevete"]. Esso è indicato dalle parole del Signore: "Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri".

Partecipare all'Eucarestia, comunicare al suo Corpo e al suo Sangue, significa prendere la stessa forma di vita in cui ha vissuto Cristo. Significa fare nostre come possibilità donatoci da Lui stesso attraverso questo sacramento, le dimensioni fondamentali dell'esistenza di Cristo: l'abbandono ed il riferimento totale al Padre e, proprio a causa di questo, l'essere totalmente e sempre "per gli altri". Mediante l'Eucarestia entra nel mondo una realtà divina. "Perché la carità con la quale mi hai amato sia in essi ed io in loro" pregò Gesù. La carità stessa di Dio giunge a noi attraverso Cristo ricevuto

nell'Eucarestia, e noi siamo trasportati dalla stessa corrente divina: resi capaci di amare come Egli stesso ha amato. L'Eucarestia ricostituisce quindi, nell'amore di Cristo, l'unità fra le persone: "produce" la Chiesa. La nuova solidarietà, quella che il Nuovo Adamo nello Spirito Santo è venuto ad instaurare, si impianta dentro al groviglio delle nostre divisioni mediante l'Eucarestia, vincendo la solidarietà nell'ingiustizia e nella morte instaurata dal vecchio Adamo. Ricevendo l'Eucarestia noi siamo il germe della nuova creazione.

È in questa Carità che il Sacramento raggiunge la pienezza del suo significato, l'intera sua verità.

Carissimi fedeli, stiamo trascorrendo l'Anno dell'Eucarestia. Come vedete essa è il più grande miracolo della sapienza, della potenza, dell'amore divino: la sua comprensione non ha confini.

Vorrei invitarvi ad una pratica cristiana particolarmente capace di farci entrare nel mistero eucaristico: l'adorazione eucaristica, che durante questo Anno dovremmo riprendere con fedeltà quotidiana.

L'adorazione dell'Eucarestia, al di fuori della sua celebrazione, è un rivivere personalmente, silenziosamente il senso della celebrazione eucaristica. La presenza reale di Cristo anche fuori della celebrazione è un invito a riandare, silenziosamente, pacatamente alla celebrazione dove la presenza viene costituita, prolungando nel tempo ciò che in forma concentrata è accaduto nella celebrazione. Perché Cristo plasmi sempre più profondamente la nostra persona e la nostra vita.

(24 marzo 2005).

## **II. Messa "in coena Domini"**

**1.** *"Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre ... si alzò da tavola, depose le vesti e ... cominciò a lavare i piedi dei discepoli".*

Miei cari fratelli e sorelle, dietro a queste parole è nascosta la narrazione del mistero della redenzione nella sua dimensione divina. Esso consiste nel progressivo avvicinarsi di Dio all'uomo, che

raggiunge il suo "fondo" nel momento in cui Dio lava i piedi dell'uomo.

"Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo", diciamo nella nostra professione di fede. Il cammino di Dio per superare la distanza che lo separava dall'uomo, inizia col suo "alzarsi da tavola": la tavola della beatitudine divina, della sua convivialità trinitaria. E continua col "deporre le vesti". L'apostolo Paolo ci svela che cosa sta nascosto in queste parole. Cristo Gesù *"pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio: ma spogliò se stesso"* [Fil 2, 6-7a]. La spogliazione di se stesso e la deposizione delle sue vesti gloriose coincide col "cingersi attorno alla vita un asciugatoio". L'apostolo infatti continua: *"assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini: apparso in forma umana umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce"* [7-8]. È mediante la sua umanità che il Verbo compì il suo servizio redentivo. È la sua umiliazione che ci salva; è il suo donarsi fino alla morte il bagno salutare che ci purifica dai nostri peccati.

Questa sera il servizio redentivo del nostro Salvatore ci viene narrato come un fatto accaduto attorno ad un tavolo e in vista di un banchetto. Già il profeta Isaia aveva previsto un misterioso banchetto che Dio avrebbe preparato per l'uomo, e Mosè, come avete sentito nella prima lettura, aveva dato disposizioni per celebrare una cena, la cena pasquale, in forza della quale Israele era liberato dalla schiavitù. Dio si alza dalla sua tavola divina e scende fino a lavare i piedi dell'uomo perché ciascuno di noi sia ammesso alla sua mensa, diventi degno di stare a "tavola con Dio stesso". Questa sera, miei cari fratelli e sorelle, noi celebriamo l'umiliazione di Dio per la quale l'uomo è elevato a dignità sublime: l'umiliazione di Dio e l'esaltazione dell'uomo!

**2.** *"Voi siete mondi, ma non tutti"*. Con queste parole il Signore ci svela precisamente in che cosa consista l'esaltazione dell'uomo. È la liberazione dell'uomo dal peccato perché l'uomo possa stare a tavola

col Signore, e cibarsi del suo pane divino. "Ma non tutti", aggiunge il Signore. Parole terribili, perché svelano il mistero della iniquità: l'uomo può rifiutarsi all'amore di Dio in Cristo. "Ecco, sto alla porta e busso" dice il Signore. "*Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me*" [Ap 3, 20]. Tutta l'opera divina è come sospesa a quel "se qualcuno mi ascolta".

Che cosa può indurre l'uomo a non aprire la sua porta? È in fondo il non riconoscere che abbiamo bisogno di essere purificati; che abbiamo bisogno di essere salvati dall'amore crocifisso di Cristo.

La pagina evangelica questa sera ci presenta Giuda come la figura del rifiuto. Che cosa lo spinse a tradire il Maestro? Egli valuta l'opera di Gesù secondo le categorie e le misure del mondo. Non l'amore che giunge fino al dono totale di sé salva il mondo, ma il potere e la forza di esercitarlo.

Miei cari fratelli e sorelle, iniziamo il sacro Triduo pasquale nel cenacolo dove Cristo anticipa nei segni il dono di sé sulla Croce ed istituisce l'Eucaristia, perché di generazione in generazione ad ogni uomo sia data la possibilità di "sedersi a tavola con Dio", di attingere dal mistero redentivo che l'Eucaristia rende presente, pienezza di carità e di vita.

La narrazione evangelica termina con una consegna: "vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi". Questa è la trasformazione che l'Eucaristia è in grado di operare nell'uomo: diventa capace di agire come Gesù; di amare come Gesù ha amato. La nostra libertà è trasfigurata: da forza di auto-affermazione diventa forza di auto-donazione. Il Signore ci conceda di partecipare al banchetto eucaristico in modo che accada in ciascuno di noi il miracolo di questa trasfigurazione.

(Cattedrale di S. Pietro, 20 marzo 2008).

### **III. *Cena del Signore con il rito della "lavanda dei piedi"***

Cari fratelli e sorelle, con questa santa celebrazione entriamo nel Triduo pasquale, durante il quale noi faremo memoria solenne

dell'opera della nostra redenzione, che Cristo ha compiuto specialmente per mezzo del mistero pasquale.

Il Triduo pasquale si apre con la memoria dell'istituzione dell'Eucaristia. Non solo né soprattutto per ragioni storiche, ma perché è mediante l'Eucaristia che noi siamo realmente raggiunti dai misteri che durante questi giorni celebriamo.

Le parole con cui Gesù istituisce l'Eucaristia sono normative non solo in senso rituale, ma anche in ordine alla comprensione che dobbiamo avere del mistero eucaristico. La Chiesa, questa sera, ce lo ricorda attraverso la testimonianza di Paolo, che per altro assicura di "*aver ricevuto dal Signore ciò che ci ha trasmesso*". Fermiamoci dunque a riflettere brevemente sulle parole del Signore.

**1.** "*Questo è il mio corpo; che è per voi; fate questo in memoria di me*". Sono queste le parole dette da Gesù sul pane. Che cosa significano?

Notiamo subito che Gesù, dicendo "il mio corpo", intende se stesso in carne ed ossa. È come se dicesse: "questo sono Io", riferendosi al pane che aveva preso e spezzato.

E fa un'aggiunta: "che è per voi". Cioè: che dono a vostro favore. È come se dicesse: "questo sono Io che sto donando la mia vita per voi". Voi comprendete, cari fedeli, la profondità di queste parole; esse ci fanno veramente entrare nel cuore di Cristo che sta iniziando nella sua passione.

Ma per capire meglio, ricordiamoci di una parola detta da Gesù in altra occasione: "Nessuno mi toglie la vita", aveva detto, "ma la offro da me stesso". Gesù dunque aveva già deciso di fare della sua vita un atto di offerta. La morte che ormai incombeva, non era aspettata da Gesù come un destino invincibile: era, al contrario, il linguaggio del dono senza limiti che Gesù faceva di Se stesso. Per questo, Egli già la sera precedente poteva prendere nelle sue mani la sua vita, Se stesso, e farne un dono irrevocabile.

Cari fratelli e sorelle, mangiando il pane eucaristico noi acconsentiamo a questo supremo atto di amore; vi entriamo dentro: precipitiamo dentro a questo abisso di luce.

2. "Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me".

Le parole che Gesù dice sul calice sono immediatamente meno comprensibili per noi, ma hanno un significato immenso.

Possiamo averne una qualche comprensione se teniamo presente l'evento più importante della storia di Israele e una profezia di Geremia.

L'evento è la stipulazione dell'Alleanza di Dio con il popolo di Israele ai piedi del monte Sinai attraverso la mediazione di Mosè.

L'atto che sancisce l'alleanza è narrato nel modo seguente. Mosè asperge col sangue degli animali sacrificati l'altare – simbolo di Dio – e il popolo. E dice: *"Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole"* [Es 24, 7]. Dio ed Israele erano uniti l'Uno all'altro come in un vincolo di consanguineità. Ma ad una condizione, che il popolo obbedisse alla Legge di Dio.

Tuttavia, la storia di Israele fu una storia di disobbedienza, fino al punto che finisce col ritornare in esilio.

È in questo contesto che Geremia annuncia la stipulazione di una nuova alleanza nella quale il legame fra Dio e il suo Popolo sarà così profondo che la Legge di Dio sarà scritta nel cuore.

Ritorniamo ora alle parole di Gesù. Egli in sostanza dice: "in questo calice che vi porgo perché ne beviate tutti, c'è il mio sangue, che sparso in espiazione di tutte le disobbedienze umane, stringe fra Dio e l'uomo un vincolo così saldo che nulla potrà mai spezzare".

Cari fratelli e sorelle, noi celebrando e ricevendo l'Eucaristia, entriamo nell'espiazione di Cristo, ne siamo purificati, e siamo introdotti nell'Alleanza con Dio, per sempre: la nuova ed eterna Alleanza.

**3.** Se ora consideriamo nel loro insieme le parole di Gesù sul pane e le parole sul vino, comprendiamo veramente come mediante la celebrazione dell'Eucaristia partecipiamo all'Atto redentivo di Cristo: l'offerta di se stesso sulla Croce. Vi partecipiamo noi con la nostra città, con il mondo intero; e diventiamo con Lui, in Lui e per mezzo di Lui sacrificio gradito a Dio.

Entrando nell'Atto redentivo di Cristo siamo liberati da ogni divisione e discordia: il Corpo offerto di Cristo diventa il suo Corpo mistico, la Chiesa. Essa si forma a partire dall'Eucaristia poiché è nell'Eucaristia che si edifica l'unità. Questa sera, con l'Eucaristia è stata istituita la Chiesa.

(Cattedrale di San Pietro, 21 aprile 2011).

#### **IV. *Lavanda dei piedi ed Eucaristia.***

Cari fratelli e sorelle, con questa celebrazione entriamo nel Triduo Pasquale. I tre giorni che vivremo sono il vertice di tutto l'anno: i tre giorni più santi. In essi infatti noi faremo memoria dell'atto redentivo di Cristo, l'atto che ha radicalmente cambiato la nostra condizione. Tale atto è costituito dalla passione, morte e risurrezione di Gesù.

**1.** All'inizio dei tre giorni, la Chiesa ascolta la narrazione di un gesto compiuto da Gesù l'ultima sera della sua vita. Un gesto che la Chiesa desidera sia anche fisicamente ripresentato davanti ai nostri occhi: la lavanda dei piedi.

Si tratta di un gesto, quello compiuto da Gesù, fortemente simbolico. Con esso, cioè, Gesù intende dirci "qualcosa d'altro": che cosa? Riascoltiamo il Vangelo.

*"Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani".* Proviamo per un momento immaginarci che Dio ci dia tutto a nostra disposizione. Che cosa faremmo? Grandi cose, penseremmo. Che cosa fa Gesù, "sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani"? *"Cominciò a lavare i piedi dei discepoli"*. La consapevolezza di potere tutto la esprime compiendo il gesto riservato all'ultimo degli schiavi.

Carissimi, non correte troppo in fretta con la vostra mente. Siamo di fronte al più incomprensibile dei misteri: Dio si fa servo dell'uomo, perché questi possa avere parte alla vita e alla beatitudine di Dio. L'agire di Gesù, che non è mai puramente umano, indica chi è Dio e come agisce. Guardate Gesù che lava i piedi, e dite: "ecco chi è Dio! Ecco come agisce con l'uomo!".

Pietro rimane talmente sconcertato che dice: "non mi laverai mai i piedi". E' come dicesse: "questo è troppo, ed è inammissibile e scandaloso. Tutto l'ordine è scardinato: il mio Signore che mi lava i piedi". Eppure, solo l'umile riconoscimento dell'umiltà di Dio che si fa servo dell'uomo, ci assicura la salvezza. "Se non ti laverò, non avrai parte con me".

Questo gesto è la sintesi di tutto ciò che nella fede rivivremo in questi tre giorni.

**2.** Ma la lavanda dei piedi non è solo un gesto simbolico. E' anche un preciso comandamento: "vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. Anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri".

Queste parole sono le parole più rivoluzionarie udite sulla terra. Esse infatti ordinano i rapporti fra le persone secondo la logica del servizio reciproco. S. Paolo ne dà la descrizione più perfetta: "mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri" [Gal 5, 13: il testo greco è molto forte: diventate schiavi gli uni degli altri].

Ma come è possibile fare come Gesù? Siamo incapaci per natura a divenire servi gli uni degli altri: è come chiedere ad un gobbo di camminare dritto.

Cari amici, Gesù non ci ha dato semplicemente un comandamento, ma ci ha fatto un dono. Egli ha istituito questa sera l'Eucarestia. Cioè: ha istituito una celebrazione rituale mediante la quale noi siamo realmente presenti a quell'atto redentivo di cui la lavanda dei piedi è stata il simbolo.

Un rapporto reale col sacrificio del Calvario suppone la nostra presenza a quell'avvenimento. Suppone che ogni uomo possa entrare

in un rapporto reale, personale, con il Cristo che dona Se stesso, col Cristo che effonde il Suo sangue per la remissione dei peccati. Mediante la celebrazione dell'Eucarestia Gesù nell'atto di donare Se stesso diventa presente ad ogni uomo.

Non solo. Gesù ha voluto che la memoria del suo sacrificio avesse la forma del banchetto. Così, nutrendoci del suo corpo e del suo sangue, siamo attirati dentro all'atto d'amore di Gesù: veniamo coinvolti dentro quella logica del servizio di cui parlavo. In Gesù e con Gesù ricevuto nell'Eucarestia diventiamo capaci di amare come Lui, Gesù, ha amato.

Cari fratelli e sorelle se riceviamo l'Eucarestia e la nostra vita resta estranea all'amore di Gesù per ogni uomo, la nostra celebrazione non è completa; è come spezzata, interrotta. Così, se intendo imitare Gesù sradicandomi dall'Eucarestia, il mio amore al prossimo resta superficiale. "I Santi...hanno attinto la loro capacità di amare il prossimo, in modo sempre nuovo, dal loro incontro col Signore eucaristico e, reciprocamente questo incontro ha acquisito il suo realismo e la sua profondità proprio nel loro servizio agli altri" [Benedetto XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est*, 18].

Cari amici, nella difficoltà da amare che tutti proviamo: io, Vescovo; i sacerdoti; gli sposi; i consacrati, andiamo vicino al Fuoco. Andiamo davanti all'Eucarestia ed il nostro cuore si riscalderà.

(Cattedrale di San Pietro, 17 aprile 2014).